

Se la mancanza di dati pregiudica le politiche contro la violenza

Femminicidi & istituzioni

Emiliana De Blasio

Giulia Cecchetin proveniva da una famiglia “normale”, che ne diffondeva un’immagine sorridente e rassicurante, priva di dettagli che potessero rivelare situazioni di disagio sociale o di marginalità economica. Inoltre, una delle motivazioni per cui Giulia sarebbe stata uccisa dal suo ex sarebbe stata

l’invidia: Filippo Turetta non sopportava di vederla crescere prima e più di quanto lui riuscisse a fare.

Elementi dissonanti rispetto al nostro modo di pensare alla violenza di genere e a ciò che immaginiamo sia un femminicidio. Di solito, collochiamo questi fenomeni in contesti caratterizzati da bassi livelli d’istruzione, difficoltà economiche, un background “arretrato”, tendendo a giustificare la violenza di genere enfatizzandone il carattere eccentrico, geloso, sofferente. La verità è che non abbiamo a disposizione le informazioni per provare se questi pregiudizi corrispondano al vero. Non abbiamo dati relativi a chi uccide, perché lo fa, di quale bagaglio socioeconomico è dotato, e così via. In Italia, è solo a partire dalla pandemia che la pagina del sito del Ministero dell’Interno dedicata a “Omicidi volontari e violenza di genere” pubblica con cadenza settimanale un documento pdf e un file csv, in cui sono riportati numeri, grafici e tabelle. Tuttavia, le uniche informazioni in evidenza sono se il reato sia stato perpetrato in ambito familiare o affettivo e se il reato sia stato commesso dal partner o dall’ex partner della vittima.

Uno dei motivi di questo *data gap* è che le nostre istituzioni non hanno ancora fatto chiarezza sulla definizione di “violenza di genere”: di conseguenza non hanno strutturato la banca dati dei reati in modo da favorire la completezza di tutti gli elementi che possono contribuire a spiegare il fenomeno, e soprattutto arrancano nell’addestramento del personale sul territorio, lo stesso personale che materialmente “costruisce” il dato.

Infatti, la semplice caratterizzazione dell’omicidio di una donna secondo parametri di ambito familiare o affettivo e di relazione con l’assassino è riduttiva rispetto alla definizione offerta dall’Onu: si distingue tra “omicidio di donne” e “femminicidio” perché quest’ultimo è legato a “motivi di genere”, ovvero al fatto che «il comportamento di una donna viene percepito [dall’assassino] come non in linea con le norme sociali o con lo stereotipo di ruolo».

Peraltro, strutturare una banca dati globale sulla violenza di genere è indicata come una delle azioni per perseguire l’obiettivo 5 dell’Agenda 2030: raggiungere l’uguaglianza di genere.

Per capire come una banca dati possa contribuire a migliorare la vita delle persone, bisogna considerare la grande importanza dei dati nei flussi informativi e decisionali, come testimoniato dal numero crescente di politiche pubbliche *data-driven*. La “datificazione”, cioè la traduzione (di solito attraverso l’intermediazione di piattaforme) dei processi e delle interazioni sociali in flussi di dati che possono essere aggregati, letti e processati da algoritmi e intelligenza artificiale, rende i dati centrali per accedere alla conoscenza ed esercitare il controllo dell’agenda pubblica.

La resistenza alla datificazione della violenza di genere è quindi interpretabile come una non-politica, che inficia la capacità delle istituzioni, comprese le forze dell’ordine, di affrontare il tema.

D’altra parte, l’Italia non è la sola a dover recuperare un *data gap* sulla violenza di genere. L’Eige avverte che molti Stati non offrono dati sulla violenza di genere e che quelli esistenti non sono omogenei tra loro, impedendo una comparazione.

Sembra un discorso molto al di sopra della vita e della morte di Giulia Cecchetin e delle altre 104 donne uccise nel solo 2023 in Italia. Ma bisognerebbe ricordare che questo numero nasconde molto più di ciò che sembra mettere in evidenza: non tutte sono vittime di femminicidio e non vengono considerate le vittime di altri tipi di violenza di genere, come se non fossero proprio loro le più vulnerabili ai prossimi femminicidi. Tradurre questi numeri in dati, cioè informazioni da cui estrarre un valore aggiunto in termini di conoscenza, è un primo passo per passare da una non-politica alla formulazione di un’Agenda di Genere che identifichi gli ambiti di policy e le azioni necessarie per raggiungere l’obiettivo della parità di genere. Un’Agenda che renda l’orizzonte dello sviluppo sostenibile sempre più vicino.

Advisor del Rettore Laiss per Diversity & Inclusion

© RIPRODUZIONE RISERVATA